

Paolo Mieli, il nuovo libro. Il passato sul banco degli imputati

Andrea Purgatori

Esce martedì 5 ottobre *Il tribunale della storia* (edito da Rizzoli). Il saggio riesamina fatti e personaggi mistificati e ribalta l'esito di alcuni eventi, emettendo nuove sentenze (provvisorie). Ci sono nomi che, chissà perché, hanno sempre evocato significati a senso unico. Prendete **Waterloo**, ormai da più di due secoli sinonimo di sconfitta senza appello. Quella di **Napoleone Bonaparte**, beninteso. Giacché dal punto di vista di **Sir Arthur Wellesley, primo duca di Wellington**, la battaglia feroce che la settima coalizione anglo-russo-austriaca da lui guidata combatté il 18 giugno 1815 contro l'esercito dell'imperatore francese si era conclusa con una inaspettata e spettacolare vittoria (grazie all'intervento decisivo dei prussiani, sia chiaro). Eppure a chi verrebbe in mente ancora oggi di citare il nome di quel piccolo villaggio nelle campagne a sud di Bruxelles per sottolineare un qualche successo? Waterloo rimane lo sprofonzo di Napoleone. Dunque Waterloo sta per disfatta, totale e definitiva. Punto.

E invece, no. Perché **la Storia prende e restituisce**. L'esito di quella battaglia che in una dozzina d'ore provocò cinquantamila morti avrebbe dovuto cancellare per sempre la memoria dell'imperatore francese. Questo credevano gli inglesi, alla cui benevolenza Napoleone si era affidato. Tanto che per raggiungere lo scopo, lo relegarono in un'isola sperduta nell'Oceano a metà strada tra le coste africane e quelle del Sudamerica: **Sant'Elena**. Napoleone lì sopravvisse sei anni e morì, il 5 maggio del 1821. Forse per l'aggravarsi di un'epatite o secondo alcuni avvelenato. Ma quando nel 1840 le sue ceneri tornarono a **Parigi**, gli fu tributato un trionfo da eroe. Invece che consegnarlo all'oblio, come a **Londra** avevano sperato, dall'esilio Napoleone aveva costruito giorno dopo giorno la sua leggenda celebrata da poeti e scrittori. Quella fu la sua «vera, ultima, definitiva vittoria». Altro che Waterloo.

Il tribunale della storia, ultimo saggio (Rizzoli) di **Paolo Mieli**, storico e giornalista, indaga e ribalta l'esito di questa e altre vicende che attraverso i secoli hanno consegnato i protagonisti ad un giudizio spesso frettoloso, comunque privo di tutte le prove di cui appunto un tribunale dovrebbe in onestà tenere conto: «Un riesame, con tanto di imputati, accusa, difesa per **mettere in discussione le "verità"** tramandate ed emettere sentenze (provvisorie) che ci inducano a rivedere i fatti sotto una luce diversa». Ed è esattamente il percorso seguito da Mieli, con due modalità. Primo, isolando e mettendo sotto la lente uno o più dettagli sfuggiti per superficialità o per faziosità ad una precedente istruttoria su accadimenti e comportamenti che hanno generato giudizi incompleti o distorti. Secondo, concentrando anche intorno ad un unico dettaglio la possibilità di una nuova analisi che «guardando da altri angoli visuali» può portare persino a «riconsiderazioni clamorose».

Dunque, ecco che così l'imputato Bonaparte Napoleone potrà lasciare l'aula del tribunale ideale della storia non più da sconfitto per l'eternità. Che l'imputato **Castro Fidel**, da estremo guardiano del socialismo reale caraibico potrà vedere riscritta la sua vicenda personale e politica alla luce dell'influenza gesuita che lo configura come un monarca d'ispirazione cattolica più che come un comunista ortodosso (pur sempre anticapitalista). Che l'imputata **Roosevelt Eleanor**, moglie del presidente **Franklin Delano Roosevelt**, potrà tornare a indossare con orgoglio il suo abito da liberal alla faccia del **capo dell'Fbi Edgar Hoover**, che oltre a tenerla sotto controllo indebitamente la considerava quasi alla stregua di una pericolosa sovversiva comunista. Che l'imputata Anhalt-Zerbst Sofia Federica Augusta, più conosciuta come **Caterina di Russia**, da imputata persino di schiavismo potrà al contrario vantare senza timore una fede (magari tempo-

ranea) illuminista. E che invece l'imputato **Enea**, combattente celebrato della guerra di Troia poi in fuga col figlio Ascanio e il padre Anchise sulle spalle, non passerà più come difensore della sua città poiché l'avrebbe venduta agli Achei, vendendo se stesso, per odio nei confronti di Priamo. Insomma, non eroe ma traditore. **Virgilio** permettendo.

Il potere del **Tribunale della storia** («nell'era dell'informazione diffusa, sempre riunito in seduta permanente», avverte giustamente Mieli), è capace di assolvere anche a distanza di secoli (e per fortuna) presunti colpevoli riconsiderando gli elementi sfuggiti consapevolmente o inconsapevolmente all'accusa, e viceversa è in grado di condannare per gli stessi motivi presunti innocenti. Ma non ha bisogno di centinaia di pagine di motivazioni. Talvolta ne sono sufficienti appena quattro o cinque. Perché basta appunto un solo dettaglio inedito ad offrire quel punto di vista diverso, magari opposto, a scardinare una precedente sentenza.

Prendete adesso **Vittorio Emanuele III**, accusato di avere oscillato al momento della destituzione del **Duce**. Beh, di complotti per far fuori (politicamente) **Benito Mussolini** il re sabaudone aveva intercettati tanti fin dagli anni Trenta, fuori e dentro al suo palazzo. Come quello tutto nella testa (nella fantasia) della principessa Maria Josè, che ben cinque anni prima della seduta del Gran Consiglio del 25 luglio 1943 aveva proposto al maresciallo Badoglio di arrestare il Duce, costringere il re ad abdicare, convincere suo marito Umberto a rinunciare al trono, mettere il regno nelle mani del figlio con la sua reggenza e affidare il governo del Paese all'avvocato Carlo Aphel, legale di fiducia della famiglia Agnelli. Badoglio ringraziò per averlo messo a parte dell'idea ma non se ne fece nulla. E fu così che Vittorio Emanuele III, in quel ginepraio di piani per spodestare Mussolini, al momento buono si perdette anche lui. Tentennando. Assolto? No, accusa confermata.

Tuttavia è bene sapere che le **sentenze della storia**, dunque anche quelle di questo Tribunale, sono solo parte di un processo. «La lunga marcia di avvicinamento alla verità è infinita — scrive Mieli — Conosce soste, anche lunghe, ma si tratta appunto solo di soste. Poi il cammino riprende. E non si giungerà mai a una stazione finale, a un capolinea. Conta il viaggio, non la meta». Ne è il paradigma il caso dell'ebreo **Yeoshua ben Yosef** che visse nel primo secolo sotto Augusto e Tiberio, meglio conosciuto come Gesù. Quanto c'è di vero nella tradizione dei **Vangeli** che ne raccontano gesti e parole, quante le contraddizioni e le interpretazioni errate? Talvolta, in casi estremi dove la fede diventa schermo impenetrabile rendendo difficile un approccio scientifico, anche il Tribunale della storia fatica, come si dice, ad arrivare a sentenza. Ma non è detto che non ci si possa almeno provare.